

ASSAF GAVRON

**Un immaginario
avamposto
nei Territori:
«La collina»
dove chi vince
è la natura**

di MASSIMILIANO DE VILLA

●●● Il deserto della Giudea con le sue colline aride, il Mar Morto e, dietro, i monti, dove l'uomo strappa, a fatica, i campi all'incolto. Più da vicino una collina, su cui sorge l'avamposto illegale Maalé Chermesh C. Non è segnato sulle carte, per il governo israeliano non esiste. Eppure, una ventina di persone vive aggrappata a questa geografia di sporgenze, scarpate e aridità, dentro container che, tutti uguali nella forma, sono case, asili o sinagoghe. Ci si ritrova così, non senza disagio, nella Cisgiordania, tra i coloni ebrei o - come altri dicono cambiando la lingua senza che la sostanza cambi - tra i settler della West Bank. Dentro questo paesaggio estremo, la storia di due fratelli, Gabi e Roni Cooper, orfani, adottati, cresciuti in un kibbutz, ora di nuovo soli. Due fratelli diversi, ma accomunati da un percorso accidentato attraverso la vita e da un'irrequietezza sottile che ha portato Gabi

all'aggressività, e Roni all'imprudenza finanziaria. Sposato a Tel Aviv, Gabi perde moglie e figlio per intemperanza. Una brusca svolta lo porta, seguace di un ebraismo ultraortodosso e chassidico, a sfidare il vento e la polvere nell'insediamento illegale. Una svolta che, così sembra, ha acquietato il suo animo e lo ha disposto al lavoro, alla solidarietà, al vincolo comunitario, alla preghiera: a un'esistenza scandita dalla devozione e dal procedere lento del calendario religioso. Gettato sulla strada da speculazioni spericolate e rincorso da clienti e creditori, di lì a qualche anno anche Roni riparerà sulla collina, a dividere con il fratello un'esistenza nuda, la scarna quotidianità racchiusa dalle lamiere ondulate di un caravan. Conviventi nel raggio di pochi metri ma assorti entrambi nella propria solitudine siderale, i due fratelli scambiano parole a intermittenza e molto silenzio. Tra loro, un abisso di diversità ma la stessa disperata voglia di resistere in piedi dopo ogni colpo del destino. Intorno a questi fratelli e al loro passato che emerge a colpi di flashback si muove un microcosmo di esistenze. C'è Otniel Assis, il veterano dell'avamposto, granitico coltivatore e colono fanatico. Ci sono i suoi figli Ghitit, ammazzone pervasa dal fuoco dell'ideologia, e Yakir, tormentato da dubbi sulla liceità degli insediamenti. C'è Nir Rivlin, ebreo *hippie* e autore, su una chitarra sgangherata, di canzoni che cadono nella dimenticanza ancora prima di vedere la luce. C'è la moglie Sheulit, attorniata di bambini, che un giorno spedirà il marito via di casa ed entrerà in sinagoga con i capelli sciolti. C'è Neta Hirschson, estetista e agitatrice scalmanata che alternatamente urla slogan di destra e fa le unghie alle donne dell'avamposto. C'è l'esercito israeliano che presidia l'illegalità della postazione e, invisibile agli abitanti, affigge inascoltati ordini di

sgombero a intervalli regolari. C'è il governo che con una mano aiuta e con l'altra minaccia. C'è, poco distante, il villaggio arabo di Charmish con i suoi ulivi. È questo il paesaggio che Assaf Gavron squaderma davanti al lettore nel suo settimo romanzo **La collina** (traduzione di Shira Katz, Giuntina, pp. 529, €19.50). Un paesaggio, quello dei territori occupati da Israele e rivendicati per intero dai palestinesi, che il lettore attraversa non senza disagio, almeno in apertura, ma che Gavron, schierato apertamente contro gli insediamenti, disegna nel suo carattere complesso affacciandosi sulla realtà di una colonia israeliana. Lascia a casa le opinioni largamente condivise, condivise da lui stesso, e - lontano dalle immagini che si logorano di bocca in bocca - semplicemente guarda. Guarda per due anni da vicino la realtà degli insediamenti. Poi, passando dall'osservazione al romanzo, descrive le persone che abitano l'immaginario avamposto Maalé Chermesh: negli slanci di altruismo, nelle acque basse della diffidenza o, peggio, dell'intolleranza, nell'ardore politico, nella foga spiritata, nella rabbia contro il governo e l'esercito, nelle paradossali alleanze con gli arabi del villaggio accanto o con i militanti di *Shalom Achshav* per scongiurare la costruzione di un muro. Il tutto con quella libertà, di sguardo e di stile, tipica della generazione israeliana che sfiora o ha da poco superato i quarant'anni. E con una misura di ironia che mostra spesso, dietro le parole d'ordine e le bandiere, tutta la commedia umana. Tutte le febbri e le inquietudini che diventano nulla se avvicinate, per confronto, all'antica essenzialità della natura. Sopra tutte le parole - sembra suggerire Gavron - sul rumoroso agitarsi di queste donne e di questi uomini si eleva la collina, le sue rocce e i suoi ulivi secolari, i suoi rovi e i suoi tramonti, « il paesaggio »regale, sublime, selvaggio, che quasi grida, ma anche risuona: qui è il deserto, qui è la Bibbia, qui la Genesi.

